

## Deduzioni geografiche da un simposio di storia forestale

La *International Union of Forestry Research Organisations* (I.U.F.R.O.) e la *École Nationale du Génie Rural, des Eaux et des Forêts* (E.N.G.R.E.F.) hanno organizzato a Nancy nei giorni 24-28 settembre 1979 un *Symposium d'Histoire Forestière* sul tema « *Forêts et Civilisation* ».

L'incontro ha costituito la prima assise internazionale degli studiosi di questa materia, che negli ultimi 10-15 anni ha conosciuto uno sviluppo significativo in vari paesi dell'Europa occidentale e orientale, negli U.S.A., nell'U.R.S.S. e in Turchia, mentre più contenuto è stato lo svolgimento di tali studi in Italia, malgrado l'esistenza di eccellenti prodromi ottocenteschi (A. Di Berenger).

Il simposio — promosso dallo storico M. Devèze — si è articolato in due gruppi di relazioni, il primo riguardante l'uso e lo sfruttamento delle foreste, la superficie forestale e i popolamenti vegetali, il secondo centrato (al pari della seduta plenaria finale) sulla politica forestale.

Diversissima la formazione culturale dei ricercatori intervenuti: non solo naturalisti e forestali, ma anche economisti, geografi, sociologi, storici. L'indole disinvoltamente interdisciplinare delle ricerche di storia forestale è emersa assai chiaramente soprattutto nel primo dei due gruppi (23 contributi), dove un numero rilevante di relatori ha mostrato di saper usare con rigore di metodo strumenti relativi a discipline assai diverse tra loro. Con l'ausilio anche di tecniche statistiche raffinate, i dati ottenuti dall'analisi di documenti d'archivio attinenti alla gestione, coltivazione, produzione e redditività, in una parola all'economia di complessi forestali pubblici e privati, sono stati interpretati alla luce delle più evolute conoscenze dell'ecologia vege-

tale, mentre inutilizzata è stata la palinologia, dati i limiti cronologici (civiltà umane) imposti dal tema.

Gli effetti a lungo termine sulle caratteristiche strutturali, compositive e produttive della foresta ad opera delle diverse forme di governo e trattamento, degli strumenti di lavoro, dei regimi di proprietà, nonché dei gravami dei diritti d'uso, sono stati soppesati sia per se stessi, sia in quanto provocanti modificazioni pedologiche e geobotaniche irreversibili e con ciò stesso costituenti la causa delle realtà forestali — ecologiche ed economiche — contemporanee.

È risultato evidente, pertanto, come la storia forestale possa non ridursi a mera ricerca accademica di situazioni concluse nel passato e disgiunte dai problemi attuali, ma possa altresì, grazie ad un uso strumentale del dato storico e mediante indagini diacroniche estese e ricongiungentisi al presente, assumere un ruolo applicativo di sicura validità scientifica e pratica. Esempi ne sono l'indagine dei britannici Wigston e Driver e quella del Piussi (unico italiano tra i relatori), che ha affrontato l'annoso problema della presunta tendenza alla degradazione (in termini di feracità stazionale e di produttività generale) dei boschi cedui, costituenti, com'è noto, larga parte del patrimonio forestale mediterraneo. Lo strumento usato non è stato qui quello, più comune, delle analisi chimico-quantitative su suolo e soprassuolo, ma piuttosto l'esame dell'andamento delle rese di alcune particelle lungo un arco plurisecolare attraverso documenti sia contabili che cartografici.

Ricorrente negli studi relativi a diversi paesi dell'Europa orientale e occidentale (Francia, due Germanie, Irlanda, Spagna, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Austria) è stato il tema della dialettica tra diritti d'uso gravanti sul bosco a vantaggio delle comunità locali e pretese statali e padronali di legname da opera per la marineria e l'edilizia civile. A tale dialettica, che risulta essere stata in età preindustriale il fattore preminente delle alterazioni quantitative e qualitative delle foreste europee, nel '700-'800 si sostituisce o si somma, con effetti ovunque dirompenti, la domanda di legna da ardere o da carbone da parte dell'industria nascente e della popolazione in rapido aumento. A ciò fanno seguito, dalla metà dell'Ottocento, gli interventi diretti delle amministrazioni pubbliche volti al restauro degli ambienti manomessi, mediante rimboschimenti che, seppure talora discutibili sotto il profilo strettamente ecologico, finiscono per alterare sensibilmente a vantaggio del bosco le proporzioni dell'utilizzazio-

ne del suolo. Col che si trascorre naturalmente sulla « politica forestale », tema del secondo gruppo di comunicazioni (22 contributi) e della seduta plenaria (5 contributi).

In queste sezioni non si è trattato tanto delle regolamentazioni minute e delle prescrizioni di polizia forestale (anch'esse, come accennato, capaci nel lungo periodo di trasformare l'ambiente forestale sia nelle sue componenti formali-fisionomiche sia funzionali-produttive), quanto piuttosto delle grandi scelte operate da organismi politici consapevoli in ordine all'assetto territoriale e allo sviluppo del settore forestale mediante programmi sostenuti da ingenti mezzi finanziari; particolare enfasi critica è stata riservata da alcuni relatori, soprattutto americani e francesi, al dibattito teorico che seguiva o preparava quelle scelte.

Dopo i guasti del Settecento e del primo '800, prevalente nella maggior parte dei paesi europei è stata la tendenza della politica forestale a trascorrere — grazie anche all'ascesa del carbon fossile come materia prima energetica sostitutiva del legname — da un indirizzo vincolistico e repressivo nei confronti dei privati, verso una diretta assunzione della proprietà forestale da parte degli stati, tendenza arrestata (in Francia in particolare) soltanto dalla consapevolezza di arrivare, su quella strada, alla messa in discussione di ogni forma di proprietà fondiaria. Il '900, con una rinnovata ripresa della domanda di legname, si caratterizza per la nascita di una politica « incitativa » a favore della imprenditorialità forestale privata (Larrère, Brun, Kalaora, Nougarede, Poupardin).

Completamente diverso il quadro disegnato da Istanbul e Özdönmez riguardo alla Turchia, dove la quasi totalità delle foreste risulta — retaggio della legge islamica e del « sistema di produzione asiatico » — in mani pubbliche, mentre i diritti d'uso ad esse imposti a vantaggio di una popolazione rurale oggi vertiginosamente crescente, ne minacciano seriamente l'equilibrio.

Gli Stati Uniti (Towle, Steen, Alston, Clawson, Pinkett) si distinguono per la radicale alternanza tra una privatizzazione indiscriminata e una incontrollata devastazione fino al 1890 (riduzione del 64% del volume e del 48% della superficie fra i tempi precoloniali e il 1944, anno di minimo assoluto) e l'avvio negli ultimi decenni dell'Ottocento di una politica di conservazione che produsse precoci rilevanti realizzazioni pratiche, come l'istituzione dei primi parchi nazionali del mondo. Oggi, superata (grazie anche ai assicuranti in-

crementi di produzione legnosa, ottenuti non tanto dalla selvicoltura quanto dalla moderna arboricoltura da legno) la fase parossistica di un conservazionismo alimentato fra l'altro dal timore di una imminente « fame di legno », tale movimento opera sulla base di una collaborazione tra mano pubblica e mano privata. In questo quadro risulta perciò attenuata, ma non certo risolta, l'antinomia concettuale tra economisti e forestali, che è tuttora alla base delle contraddizioni della politica forestale statunitense ed europeo-occidentale in genere. Sei concetti (vere premesse ideologiche) diversamente intesi forniscono la base della disputa: armonia e conflitto, individuo e società, natura e risorse naturali. Il forestale ricorda che sebbene il bosco sia un teatro naturale di *land-uses* conflittuali, al tempo stesso offre svariati esempi di usi complementari e compatibili, cosicché egli tende a vedere la « armonia » come equilibrio ecologico di lungo periodo, che tuttavia lasci spazio ad una manipolazione umana in funzione della produzione di beni; gli economisti intendono invece la « armonia » come il risultato di un mercato perfetto, non perturbato da fattori che alterino la competizione « naturale » tra venditore e acquirente dei prodotti del bosco. I forestali sono portati a riferirsi ai benefici che la foresta può fornire a una società intesa come qualcosa di più della semplice somma dei suoi componenti, mentre gli economisti non concepiscono l'entità sociale al di là dell'aggregazione dei bisogni degli individui. I forestali vedono l'ambiente come valore in sé, mentre per gli economisti esso ha un significato limitato ed è comunque inglobato nel loro concetto di terra e di capitale (Alston).

Siffatto schema dicotomico è ovviamente astratto e si configura come forma « limite » di posizioni che nella realtà storica si sono presentate per fortuna ben più sfumate e meno divergenti: effettiva è stata infatti negli ultimi 150 anni — ha rilevato più di un relatore — la crescita della percezione sociale (ed anche la sua formalizzazione giuridica) dell'ampliamento delle funzioni del bosco, da quella produttiva, a quella protettiva, a quella ricreativa (estetica ed etica). Una gerarchia tra le medesime — flessibile e non universale — può essere oggi quella testé enunciata, ma ozioso sarebbe il volerla più precisamente definire: la prima funzione infatti risponde alle leggi del mercato ed è facilmente quantificabile, mentre le altre due forniscono più spesso benefici non traducibili con certezza in termini pecuniari, eppure talora assai rilevanti socialmente.

Il simposio di Nancy in sostanza ha confermato che la storia

forestale può fornire a noi, in questa parte di mondo, nel momento storico presente, alcune armi concettuali efficaci a contrastare pressioni nefaste e impostazioni erranee nella gestione dell'ambiente silvano, innumeri volte riprodottesi nel passato.

Oggi queste si presentano sotto due forme apparentemente antitetiche. Da un lato abbiamo le incipienti pretese di settori industriali volte ad una accelerazione repentina e generalizzata delle utilizzazioni legnose (in Italia soprattutto delle vaste formazioni di *cedui*, invecchiati per un abbandono più che ventennale) sotto l'impulso di stringenti bisogni di legname, collegati ai recentissimi sviluppi tecnologici i quali — attraverso una meccanizzazione assai spinta — ridurranno fortemente i costi di taglio e di esbosco, ostacolo finora insormontabile al recupero produttivo del *ceduo*: le condizioni oligopolistiche della domanda e l'estrema frammentazione dell'offerta sono destinate a restringere severamente gli utili che potrebbero ricavarne le classi rurali, mentre la simultanea utilizzazione di estesi soprassuoli estinguerà — in danno di tutta la società — i miglioramenti delle condizioni pedologiche e idrogeologiche conseguiti col rallentamento delle ceduzioni. Dall'altro lato si pongono le tendenze neoarcadiche contemporanee, volte a sopprimere la funzione produttiva del bosco in favore di un atteggiamento contemplativo verso la natura, e alimentate dall'ignoranza di quanto poco naturale sia l'eredità verde che, nella fascia temperata, le passate generazioni ci hanno tramandato; l'oltranzismo conservazionista inoltre sottace la contraddizione logica e l'iniquità a carico dei rurali, che discendono dall'imporre un uso non competitivo di una parte del territorio (riserve integrali in ogni dove) in un contesto generale di competizione economica e di scompenso territoriale complessivo.

Pertanto, ogniquale volta sembri insorgere contraddizione — come quest'oggi avviene in alcune aree geografiche — tra conservazione e utilizzazione del bosco, all'operatore del settore ben si addice l'antica definizione che lo raffigura come colui che imita la natura e ne affretta l'opera.

GABRIELE CIAMPI

*Istituto di Geografia Interfacoltà  
Università di Firenze*

